

FOGLI DI FILOSOFIA

Fascicolo 5, 2014

Numero monografico:

PUBBLICO, PRIVATO, COMUNE

A cura dei Dottorandi della Scuola Superiore di Studi in Filosofia

*Pubblicazione della Scuola Superiore di Studi in Filosofia
Università di Roma Tor Vergata
ISSN: 2037-920X*

LA CORRUZIONE DELLE REPUBBLICHE, UN FATTORE SELETTIVO FRA PRIVATO E COMUNE

Tania Rispoli

(Università di Roma Tor Vergata, Université Paris 8 Vincennes-Saint-Denis)

ABSTRACT

(Saggio ricevuto il 19/05/2014, sottoposto a *blind review*. Accettato il 12/07/2014)

In chapters 16-18, 37 and 55 of the first book of Machiavelli's *Discorsi* there are three different formulations of the concept of corruption, in relation to the privatisation of power and wealth: the first is an ontological-political one, the second is a juridical one and the third an economic one. Throughout the discourse on equality and the critique to the gentlemen, Machiavelli confronts polemically the oligarchic tendencies to re-feudalization of the 15th century. He therefore suggests to restore a state of incorruptibility and to prioritise the common good over private interests, by breaking the nexus between the “roba” and the jurisdictional powers. The republican proposal – which is also considered with reference to the Atlantic tradition as well as to Rousseau – distances itself from the absolutist and sovereignist mainstream of the time, introducing an original definition of equality as a requisite of civil life.

1. *Premessa*

Quando Machiavelli distingue all'interno del primo libro dei *Discorsi* il pubblico, il privato e il comune,¹ l'oggetto centrale della sua

¹ Potrà sorprendere che qui non si offra una definizione preliminare della distinzione fra pubblico e comune in rapporto al più evidente privato, ma preferiamo che tale distinzione –resasi chiara nella modernità post-fordista con i processi di appropriazione finanziaria del comune naturale e biopolitico, processi che passano indifferente per la privatizzazione o la gestione pubblico-statale (cfr. M. Hardt–A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010, per l'in-

argomentazione è la narrazione della storia della Repubblica romana. Narrazione non neutrale che interviene sui principi della metodologia, secondo un doppio movimento che dissotterra il meccanismo concreto della scrittura della storia e al contempo la riveste esplicitamente di una funzione analitica nuova, secondo la quale la storia e la scrittura della storia si configurano anzitutto come discorrere critico, trasmissione sulla base del complicato gioco di forze che si stabilisce tra le parti.² Iscrivendo il suo stesso lavoro in questa idea di storia partigiana, egli offre immediatamente nei primi diciotto capitoli del primo Libro dei *Discorsi* la parabola della repubblica romana dalla fondazione all'ampliamento fino alla sua trasformazione in Impero. La distinzione tra pubblico, privato e comune, dunque, viene posta proprio quando si tratta di dar conto della dissoluzione delle repubbliche, si fa strada muovendo dall'analisi interna della crisi.

Una notazione preliminare di natura metodologica è d'obbligo: è necessario distinguere l'ipotesi machiavelliana dalle categorie politiche strettamente moderne che intendono lo Stato come corpo della sovranità e settore fra ambito del privato e spazio pubblico. Se dal punto di vista strettamente storico e storiografico si è tentato nel corso degli ultimi decenni di far chiarezza attorno alla questione

quadramento generale si veda l'introduzione al presente volume di L. Coccoli, *Dai commons al Comune. Temi e problemi* – non può ritrovarsi negli stessi termini in un autore anteriore all'affermazione della sovranità e dunque all'elaborazione propriamente moderna della categoria di pubblico. Che la scienza giuridica europea si trovasse di fronte alla crisi radicale dei due grandi dualismi della modernità – quello tra diritto pubblico e privato e quello, simmetrico, tra dimensione nazionale e globale – fu tendenza già lucidamente individuata negli anni '30 del secolo scorso da Carl Schmitt. Cfr. Carl Schmitt, *Sui due grandi "dualismi" del sistema giuridico odierno (1939)*, in A. Caracciolo (a cura di), *Posizioni e concetti. In lotta con Weimar-Ginevra-Versailles, 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 435-452. Per quanto concerne il nostro oggetto, se è vero che bisogna guardarsi dall'applicare più o meno consapevolmente a Machiavelli «idee, categorie o concetti del pensiero politico moderno, come si danno dal Seicento in poi», in base al contorto ragionamento che «se non è moderno, cioè hobbesiano, allora deve essere per forza pre-moderno, cioè medioevale», cadendo in una filosofia schematica della storia ignara del carattere non monolitico della modernità, è anche corretto esplorare le categorie antecedenti e successive per segnare lo scarto innovativo operato da un autore. Cfr. F. Raimondi, *Machiavelli nel quinto centenario del Principe*, in «Storia del pensiero politico», Il Mulino, Bologna 2014, vol. III, 1, p. 132

² D II, Proemio.

della valenza dello Stato nel contesto rinascimentale, rimane tuttavia aperto e interessante il problema dell'uso teorico-linguistico di una terminologia tipicamente moderna come quella di pubblico e privato nell'ambito dello "stato" agli inizi del Cinquecento.³

Il contesto fiorentino è altamente significativo, sia per l'alto tasso di "democrazia"⁴ per l'epoca, sia per il rapporto con il contado e il distretto. La tensione all'espansione, all'inglobamento di significative porzioni di territorio –che per Brunner è l'indice della prima formazione di uno Stato di tipo amministrativo⁵– viene sempre controbilanciata dall'autonomia statutaria e legislativa persino di comuni molti piccoli. Se questo è il contesto dal quale muovono le osservazioni e le elaborazioni degli scrittori-pensatori tra Quattrocento e Cinquecento, la prospettiva dalla quale partire consiste in una lettura tendenzialmente discontinuista rispetto alle categorie, immagini e concetti del lessico politico strettamente moderno.⁶ È evidente al-

³ Si veda in tal proposito il lavoro complessivo di G. Chittolini e nello specifico il saggio: *The "Private", the "Public", the State*, in «The Journal of Modern History», 67/1995, pp. 34-61, p. 46, in cui viene chiarito che: «The state was, in short, a system of institutions, of powers and practices, that had as one of its defining features a sort of programmatic permeability to extraneous (or, if one prefers, "private") powers and purposes while retaining an overall unity of political organization. These elements appear to complement one another, intimately bound up as they were in a knot that could hardly be unraveled. This collective constitution may not have been recognized by a political theory that tended to insist instead on a new notion of sovereignty but it was legitimated as a widespread practice of governance. An attempt to sort out the elements that may be called "private" or "public" in a modern sense would run the risk of generating anachronism, for the demarcation line between the two concepts was not yet drawn according to the political geometry of absolutism. It is precisely these aspects of political organization that have attracted special attention from historians of the Renaissance and *ancien régime* state in recent decades. In the actual practice of research, the concept of the state does not seem to have ordinarily and inevitably assumed those connotations –of full sovereignty, absolutism, the preeminence of public institutions, centralization, coercion, the exercise of power in the name of public interest– that have been called into question».

⁴ All'incirca il 15% della popolazione maschile aveva il diritto di voto nel periodo dell'allargamento del Consiglio; cfr. N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1971.

⁵ O. Brunner [1939 e 1965], *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell' Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983.

⁶ In modo schematico e inevitabilmente riduttivo, in questa sede, confrontiamo le due ipotesi, ambedue critiche della "storia delle idee": da una parte l'approccio di Koselleck con la sua storia concettuale, che tende a fare della discontinuità il *pivot*

très che la distinzione machiavelliana tra pubblico, privato, comune non può neppure trovare un'agevole corrispondenza nel dibattito contemporaneo, proprio perché manca dell'esperienza di un diritto organizzato dallo Stato, come soggetto giuridico fittizio, e da dispositivi economici di tipo mercantile, o meglio – se pure è presente una distinzione originaria tra questi ambiti, che risale almeno al diritto romano, dove però meglio si parlerebbe di *collettivo* e *individuale*, *res extra commercium* e *res in commercio*⁷ – essa si configura secondo differenti meccanismi di produzione e di pratica giuridica.

Se il confronto con la storia effettiva è indispensabile per sfatare tentazioni continuiste, rimane tuttavia aperto il problema dell'uso linguistico di un lessico politico nuovo o rinnovato elaborato per narrare (sovente in forma critica) il presente e il passato prossimo.⁸ È il celebre caso, nell'ambito degli studi machiavelliani, del termine “stato”, la cui definizione ha costituito sin dall'immediato Cinque-Seicento la posta in gioco delle interpretazioni e delle prime traduzioni. Termine polisemico in Machiavelli, con una netta anche se non esclusiva preminenza del significato territoriale, nel senso di soggetto dell'agire diplomatico e militare, dominio più ampio della “città”, sganciato dalla persona dei reggitori; le “cose di stato” e “intendersi dello stato” sono in generale gli affari interstatali (anche

metodologico nel ripensamento della teoria politica (si veda almeno R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 3-7 e 92-122); dall'altra quello skinneriano che punta alla valorizzazione di talune idee cardine colte sia nell'emersione all'interno di un contesto contingente sia nel loro sviluppo di lunga durata, e di cui abbiamo una chiara premessa in Q. Skinner, *Visions of Politics*, Cambridge University Press, voll. I, Cambridge 2002, in cui pure troviamo una diretta critica alla storia concettuale, Skinner, *op. cit.*, pp. 177-187.

⁷ Sulle *res extra commercium* con riferimento ai beni comuni e sul diritto romano riletto in una chiave non proprietaria (non piegata alla lettura che la dottrina dello Stato) si veda Y. Thomas, *Les Opérations du droit*, Éditions de l'EHESS/Gallimard/Le Seuil, Paris 2011, ma anche M. R. Marella, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona 2012, p. 19.

⁸ Utile la prospettiva di Fournel nella valutazione dell'approccio alla storia degli umanisti critici che operano durante le guerre d'Italia: « Il me semble qu'à l'époque dont je traite ici on peut ainsi parler d'une histoire d'un présent passé et d'un passé présent, à savoir d'un présent qui est immédiatement constitutif d'une réalité perçue comme “historique” et d'un passé qui n'existe plus que dans la mesure où il produit du présent ». J.-L. Fournel, *Les formes du présent dans les Guerres d'Italie*, in A. Roncaccia (a cura) «*Pigliare la golfe e il liono*». *Studi rinascimentali in onore di Jean-Jacques Marchand*, Roma, Salerno, 2008, pp. 71-86.

se, almeno in un caso, la famosa lettera a Vettori del 9 aprile 1513 in cui il segretario rievoca la sua ormai interrotta carriera dedicata a “ragionar dello stato”, ci sembra assumere un significato che travalica quello meramente geopolitico).⁹ Un tale uso rivela una situazione irriducibile al modello della sovranità –che si basa sulla territorialità dello Stato, il monopolio della legge e della violenza legittima, la rappresentanza e una giustificazione teorica trascendentale per l’obbedienza–; ciò non significa che lo “stato” machiavelliano non si definisca anche in termini di istituzioni interne, intese in senso lato, come in seguito chiariremo.

2. *Il nucleo testuale. tendenza ontologica, valenza giuridica e formulazione economica della corruzione.*

In Machiavelli la corruzione è il selettore che permette di distinguere la dimensione pubblica e quella privata –come in genere il momento della decomposizione rivela esemplarmente la natura di un’istituzione,¹⁰ in questo caso della repubblica. La disgregazione della roccia esibisce la sua composizione atomica, offre indizi sul suo nascere –lo sa bene l’attento lettore e trascrittore del *De rerum*

⁹ R. Descendre, *Le cose di stato: sémantique de l’État et relations internationales chez Machiavel*, «Il pensiero politico», a. XLI, n. 1 (gennaio-aprile 2008), pp. 3-18. Si veda anche H. De Vries, *Essai sur la terminologie constitutionnelle chez Machiavel ("Il Principe")*, Thèse pour le Doctorat Université d’Amsterdam, Faculté de Droit, pp. 85-92.

¹⁰ Usiamo il termine “istituzione” non nel senso corrente di istituzione statale –che risulterebbe anacronistico riferito a Machiavelli, che vive e pensa prima del costituirsi del plesso sovranità-rappresentazione-monopolio statale del diritto e della violenza– ma come insieme di ordini militari e civili, la cui integrazione è mirabilmente anche se non definitivamente descritta nella Dedicatoria dell’*Arte della Guerra* con la metafora del tetto e degli arredi di un palazzo. Tuttavia intendo per istituzioni anche elementi di diversa materialità e definizione formale: istituzioni sociali, lingua, grammatica delle abitudini. L’ampiezza del termine “istituzioni”, con cui modernamente rendiamo gli ordini militari e civili e altro di Machiavelli, ci induce anche a conferire un senso più esteso di quello (certamente essenziale) geopolitico e diplomatico alla semantica del termine “stato” e “arte dello stato”, cui prima accennavamo citando lo studio di Descendre. Per una resa del termine “ordini” come “istituzioni” si veda J.-J. Marchand, *Les institutions (ordini), les lois et les moeurs (costumi) chez Machiavel* in J.-L. Fournel, X. Tabet e J.-C. Zancarini (a cura di), *Langues et écritures de la République et de la guerre*, Name, Genova 2004, pp. 259-273.

natura. Quanto connette l'ordine della natura e della vita politica –il processo di trasformazione ininterrotto– è allo stesso tempo quanto ne seleziona gli stati entropici e negentropici.

Il privato (l'interesse esasperato del privato per la roba) è individuato, per negazione e sottrazione, come il residuo e l'agente patogeno della decomposizione della repubblica. Meno immediata risulta la natura del pubblico e ancor meno il concetto di comune, che dovrebbero contrassegnarne la fase onorevolmente compositiva. Da questo punto di vista, decisiva è la lettura dei capitoli 16, 17, 18 del libro I dei *Discorsi*, nucleo di frammenti compatto che raduna in un intreccio unitario diverse linee di argomentazione, secondo uno sviluppo a spirale in cui il punto problematico posto al centro di ogni capitolo diventa oggetto della trattazione del successivo. La domanda fondamentale per Machiavelli, che sta tentando di chiarire le ragioni della crisi della repubblica romana, è: come è possibile instaurare la libertà in uno stato in cui non è presente, oppure mantenerla lì dove è presente? In altre parole: come è possibile salvare la repubblica dalla sua eventuale crisi?

Nel capitolo 16 («Uno popolo uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà») si chiarisce, mediante la celebre metafora dell'animale in cattività, che un popolo abituato a vivere come schiavo, una volta liberatosi dalla dominazione regia, con difficoltà mantiene la sua acquisita condizione di libertà, non avendo sufficienti strumenti di difesa. Infatti, un popolo, avvezzo a vivere sotto l'egida altrui, «non sapendo ragionare né delle difese o offese pubbliche», ritorna presto sotto il dominio altrui, talvolta più grave del precedente.

In ogni caso, ci dice Machiavelli, è possibile pensare alla liberazione di un popolo dalla dominazione regia «quantunque la materia non sia corrotta. Perché un popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può non che piccol tempo ma punto vivere libero». La difficoltà al centro del ragionamento, ovvero come possa un popolo liberarsi e mantenersi libero, può essere risolta se e solo se la materia –il popolo inteso come parte contrapposta ai grandi¹¹– non sia del tutto corrotta; viceversa, là dove la corruzione pervade endemicamente la vita di una città, occorrerà far uso di mezzi straordinari.

¹¹ Si veda il commento di G. Inglese alla più recente edizione dei *Discorsi*, Bur, Milano 2013, p. 225.

Tenendo per ora fermo il primo livello dell'argomentazione, notiamo che si può difficilmente affermare la repubblica in un contesto in cui il popolo non è abituato alla libertà. A questa prima difficoltà, che secondo Machiavelli è “ragionevole”, acquisibile per via razionale attraverso il confronto diretto con la natura delle cose, se ne aggiunge un'altra: lo stato divenuto libero ha sempre dei nemici interni (“partigiani inimici”) che puntano a tornare nel precedente stato di tirannide, avendo perso i vantaggi di cui usufruivano. È estremamente improbabile che lo stato divenuto libero abbia dei partigiani amici:

perché il vivere libero prepone onori e premii mediante alcune oneste e determinate cagioni [...] Oltre a di questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae non è da alcuno, mentre che ella si possiede, conosciuta: la quale è di potere godere liberamente delle cose sue senza alcun sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel de' figliuoli, non temere di sé; perché nessuno confesserà mai avere obbligo con uno che non l'offenda.

Già alla lettura delle prime righe di *D I 16* si possono tentare alcune prime osservazioni: in primo luogo il ricorso continuo alla ragione, alla ragionevolezza, alle ragioni, e alla contiguità che si stabilisce tra il ragionare e l'istituire: l'istituzione si dà tramite ragione e questa ragione è un dato naturale. La ragione rinvia alla *phrónesis* aristotelica (non al *logos*, alla *Politica* e non alla *Metafisica*). Anche a non prendere sul serio la civetteria della lettera a Vettori del 26 agosto 1513 in cui Machiavelli si schermisce dal conoscere la *Politica*, risulta evidente che la sua *phrónesis* discende dalla lezione delle cose, dalla pratica di Segreteria e non dalla lettura dell'*Etica Nicomachea* e della stessa *Politica* —che peraltro facevano parte del bagaglio trasmesso dalla gestione umanistica della Segreteria al nuovo stile post-savonaroliano.¹²

In secondo luogo l'idea di libertà proposta da Machiavelli è positiva, praticata, si esprime nell'esercizio concreto e partecipativo. La cittadinanza deve essere addestrata alla libertà, come alle armi, e una delle forme attraverso cui questa libertà si esprime è la capacità di ragionare delle difese e offese pubbliche. Come d'altronde già era

¹² Il tema è ampiamente trattato in vari luoghi di A. Guidi, *Un Segretario militante. Politica, diplomazia e armi nel Cancelliere Machiavelli*, Il Mulino, Bologna 2009. Proprio il cancelliere Leonardo Bruni, per vari versi influente sul Nostro, aveva tradotto la *Politica* e l'*Etica Nicomachea*.

stato ampiamente illustrato all'inizio del primo Libro, la questione delle pubbliche offese e difese è decisiva, perché ci offre delle prime occorrenze significative di "pubblico" e di cosa sia pubblico, consentendoci di entrare nella parte più propriamente compositiva. In *DI* 7 e 8, infatti, la distinzione tra pubblico e privato emerge in relazione alle accuse e alle calunnie, con un risvolto propriamente giuridico-giurisprudenziale in cui vengono lette a specchio le modalità romane e fiorentine nella gestione delle condanne. Le accuse pubbliche, ossia regolamentate da una magistratura o da una *consiliatura*, possono sortire effetti benefici:

Perché se ordinariamente uno cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto ne séguita o poco o nessuno disordine in la republica; perché la esecuzione si fa senza forze private e senza forze dei forestieri, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze e ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, né trascendono a cosa che rovini la republica.¹³

È il caso romano di Coriolano, patrizio nemico dei plebei, che chiarisce l'importanza di ricorrere a modi ordinari e gestiti in autonomia rispetto ai potentati esterni per gestire e "sfogare" gli umori, evitando così la risoluzione delle contese tra privati e la degenerazione dei conflitti in faide.¹⁴ Il converso negativo è invece Firenze, esemplificato attraverso il caso di Francesco Valori, capo dei "Piagnoni" ucciso nel 1498, ma anche di Piero Soderini, sconfitto dalla parte filo-spagnola e ottimatizia solo attraverso il ricorso delle "forze strane". Nella "mala ordinata" Firenze dunque prevalse un sistema di calunnie, privatisticamente gestito, che condusse agli "infiniti scandoli" che segnarono progressivamente la rovina della repubblica.¹⁵

Offendere e difendere sono più in generale due termini ricorsivi che appartengono al lessico della guerra, del tumulto e dello scontro

¹³ *DI* 7.

¹⁴ Citiamo per esteso il passo: «sopra il quale ciascuno consideri quanto male saria risultato alla repubblica romana se tumultuariamente ei fusse stato morto; perché ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano partigiani, da' partigiani nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi ne aveva autorità, si vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata».

¹⁵ *DI* 8.

interno tra fazioni, ma il loro senso in *D I 16* è traslato anche per segnalare la possibilità del popolo di istituire, ordinarsi e autogovernarsi, mostrando così lo spazio di sovrapposizione (nonché di parziale fusione linguistica) tra diritto e guerra, non essendo il primo ambito ancora concepito come formalmente separato o avulso dai rapporti di forza.

È possibile, inoltre, pensare alla libertà se e solo se il popolo non è del tutto corrotto. Libertà e corruzione si escludono reciprocamente e si definiscono in negativo attraverso il confronto dell'una con l'altra. Il vivere libero, come abbiamo visto, conferisce onori e premi (cioè cariche e ricchezze materiali) secondo alcune ragioni determinate, stabilmente e pubblicamente accertate. Il vivere libero, cioè la repubblica in quanto istituzione (insieme di ordini militari e civili, sostenuti dalle consuetudini stabilizzate, i costumi), è l'unico meccanismo che può garantire un'utilità comune, mentre là dove prevale la dimensione privata non può che svilupparsi corruzione.

Infine è il popolo la figura portatrice di libertà. Machiavelli sostiene che è bene in uno stato non avere molti nemici interni, ma che soprattutto «chi ha per nimico l'universale, non si assicura mai [...] talché il maggior remedio è cercare di farsi il popolo amico».¹⁶ Sia nel caso si istituisca una forma di governo repubblicana, che nell'ipotesi del principato, occorre fare leva sull'umore popolare che per Machiavelli costitutivamente, ontologicamente e socialmente unisce passione della vendetta e desiderio di libertà. Tensioni passionali e politiche che occorre "sfogare" se si vuole tentare di "assicurare" lo stato.¹⁷ È il caso del tiranno Clearco che, se in un primo tempo riuscì a vendicare il popolo uccidendo gli ottimati, in un se-

¹⁶ L'universale non è quasi mai per Machiavelli l'insieme della cittadinanza, ma l'universale coincide grosso modo con il popolo, come si potrebbe dimostrare dalla comparazione di altri passi, specialmente *D I 5* e il famosissimo *P 9*, indispensabili entrambi per sfatare il mito di un Machiavelli consigliere colluso con il regime mediceo o prosecutore passivo degli *specula principum*. In *D I 16* siamo dunque al cuore della sua riflessione, perché vengono legate insieme le due proposte politiche distinte su cui Machiavelli ha riflettuto *post res perditas*: la repubblica e il principato nuovo.

¹⁷ Riportiamo il passo: «Volendo pertanto uno principe guadagnarsi uno popolo che gli fosse inimico, parlando di quelli principi che sono diventati della loro patria tiranni, dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch'ei desidera due cose: l'una, vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà».

condo momento, non potendo agevolmente lasciarlo libero, si accorse che la strategia era favorire la "securtà universale" ovvero la ragione fondamentale per la quale il popolo desidera la libertà,¹⁸ aspetto indispensabile per tutelare l'utilità comune. Sicurezza che può essere conseguita solo con un sistema di leggi e ordini, vale a dire un'istituzione che cristallizzi, stabilizzi temporaneamente il flusso temporale, la tendenza costitutiva alla corruzione.¹⁹ Un simile esempio, afferma Machiavelli, virando dalla storia romana a quella contemporanea –con un salto che non è solo temporale, ma costituisce un vero e proprio *spatial turn* nella teoria²⁰– in Francia, in cui in cui il potere del re e dei nobili, limitato dai parlamenti, garantisce la gestione unitaria del regno e la libertà complessiva delle varie componenti.

Se la corruzione in *D I 16*, con la notevole anticipazione di *D I 7* e *8*, viene definita sulla base dell'inversione tra pubblico e privato (intesi come insieme di mezzi e usi di cui si avvale uno stato), in *D I 17* («Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero») Machiavelli propone una metafora corporea per spiegare la corruzione, secondo che il male si concentri nel capo o si estenda alle membra. Linearmente viene chiarito il punto problematico appena accennato nel sedicesimo, ovvero cosa accade se la materia è del tutto corrotta –ciò che esemplifica con accadimenti della storia romana. Così l'assenza di corruzione è de-

¹⁸ Con le parole di Machiavelli: «desiderano la libertà per vivere sicuri», *D I 16*.

¹⁹ Più esplicitamente: «Quelli altri, ai quali basta vivere sicuri, si soddisfano facilmente facendo ordini e leggi dove insieme con la potenza sua si comprenda la securtà universale. E quando uno principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nessuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento», *D I 16*.

²⁰ È il modo machiavelliano di far emergere il prevalente interesse politico dentro un discorso formalmente storiografico e il cambio di paradigma che disattiva o riquantifica parte della vecchia tematica della corruzione inibendo ogni riproposizione di cicli polibiani e ogni assestamento in qualche modello di governo misto. Il gioco dell'analogia e del ricorso ineluttabile è sospeso, come a prendere atto di quanto profondamente abbia operato il taglio cristiano e feudale sulle rovine del già degenerato tardo Impero romano. Basti ricordare *D I 12*, *II 2* e *5*, *III 2*. Il passo più drastico sta in *II 2*: «La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, abiezione, e nel dispregio delle cose umane: quell'altra lo poneva nella grandezza dello animo, nella fortezza del corpo, ed in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi».

terminante per affermare la libertà, ma essa è anche condizione affinché i tumulti e i conflitti siano realmente portatori di democrazia:

Dove la materia non è corrotta, i tumulti e altri scandoli non nocuono; dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non sono mosse da uno che con una estrema forza le faccia osservare tanto che la materia diventi buona; il che non so se si è mai intervenuto o se fusse possibile ch'egli intervenisse; perché e' si vede [...] che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si rilevi, occorre per la virtù d'uno uomo che è vivo allora, non per la virtù dello universale che sostenga gli ordini buoni.

La struttura chiasmica inequivocabilmente chiarisce che se la materia non è corrotta, i tumulti e gli "scandoli" non nuocciono, se invece la materia è corrotta, neppure le leggi bene ordinate possono giovare. L'insieme di tumulti e leggi, che venivano indissolubilmente legati, assieme all'educazione, nella descrizione di un dispositivo efficace per la determinazione del vivere libero e civile (ricordiamo che sono i tumulti a creare le buone leggi, che a loro volta favoriscono un processo di educazione complessiva della cittadinanza),²¹ nello stato di corruzione non riescono ad attecchire, a governare, a produrre istituzione e mantenerla. All'inizio la repubblica romana non poteva esser detta "inordinata", perché i tumulti non partorivano nulla che fosse rivolto contro il "bene comune", ma permettevano la determinazione di leggi e ordini che favorivano la "pubblica libertà".²² Il comune e il pubblico sono prodotti dal conflitto, solo se questo conflitto non avviene in un tessuto decomposto, non si esacerba come mera faida tra gruppi, prevalenza dell'interesse di una parte, prefigurazione e allusione della guerra civile.

Siamo in un contesto argomentativo assai denso, in cui molto si insiste sulla violenza e l'azione straordinaria quali elementi indispensabili per salvare l'esistenza politica di uno stato. Ma d'altra parte vi si accenna anche ad altri due modi d'intendere la corruzione. Il primo consiste precisamente nella metafora corporea, che descrive il processo in termini quasi naturalistici come l'elemento che precede e presuppone, determinandola, ogni possibilità di organizzazione degli

²¹ Il noto *DI 4*.

²² Riportiamo per esteso il passo, che contribuisce alla definizione dell'insieme terminologico comune-pubblico: «perché chi esaminerà bene il fine d'essi, non troverà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della publica libertà».

ordini, delle leggi e della forma di governo. La corruzione in questo senso "ontologico" è un elemento che rimanda alla dimensione temporale: ogni corpo, sia esso individuale o collettivo, tende alla degenerazione,²³ secondo le lezioni aristotelica (il *De generatione et corruptione* da sempre metaforizzato per il ciclo statuale) e lucreziana (la perpetua vicissitudine di vita e morte, aggregazione e disgregazione di atomi), sincreticamente confluenti.²⁴ Non c'è corruzione da un inizio puro, ma qualsiasi sezione operata nel corso storico fotografa in qualche punto una transizione positiva o negativa. Il secondo modo, invece, approfondisce dal punto di vista politico-economico l'origine della corruzione:

perché tale corruzione e poca attitudine alla vita libera nasce da una inegualità che è in quella città, e volendola ridurre equale è necessario usare grandissimi straordinari.

Essa, dunque, sorge da una strutturale ineguaglianza e proprio quest'ultima contribuisce a chiarire come avviene l'inversione tra dimensione privata e pubblica che sta all'origine della corruzione. C'è una certa circolarità nel ragionamento machiavelliano: il pubblico e il comune sono l'obiettivo del vivere libero e civile, ma anche il presupposto di una condizione di *incorruzione*, indispensabile affinché una repubblica si mantenga. Circolarità che potrebbe anche definirsi come emergenza periodica di un "miracolo", in cui uno stato metastabile raggiunge un brevissimo equilibrio e, al contempo, ogni sistema si confronta con altri sistemi, altri "stati" in tutta la loro

²³ Si veda almeno *D III 1*.

²⁴ L'idea della confluenza di tradizioni differenti si trova, a proposito dell'analisi di *D II 5*, in G. Sasso, *De aeternitate mundi (Discorsi, II 5)* in Id., *Machiavelli, gli antichi e altri saggi*, vol. I, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli 1987, pp. 167-376. Va anzi osservato che l'afflato lucreziano consente di tenere uniti filoni diversi del pensiero più innovativo machiavelliano: i tumulti, il ruolo della fortuna, le istituzioni, l'ascesa e corruzione degli aggregati politici. I tumulti sono infatti la *forma politica della fortuna*, movimento caotico che, come nella fisica atomistica, rende possibile le composizioni fisiche e politiche e, al contempo, li mina alla radice, perché ne rappresenta il *momento di possibile non tenuta*, condizione pertanto della loro esistenza e trasformazione. Tumulti e leggi/istituzioni sono perciò le due facce di una stessa medaglia, regolando i primi la formazione dei secondi senza poterne essere regolati *a priori*: si tratta di una questione *politica* e non *giuridica*, di un processo conflittuale continuo e non di un'*origine* (nel senso della *Grundnorm* kelseniana), proprio per l'affinità strutturale con la generazione continua ontologica dell'ordine dal *casos*. Cfr. F. Raimondi, *L'ordinamento della libertà. Machiavelli e Firenze*, Ombre Corte, Verona 2013, pp. 48-49.

accezione polisemica: costituzionale, corporea, equilibrio degli “umori” e delle passioni collettive.

Il ragionamento complessivo si chiude in *D I 18*, dove si chiariscono retrospettivamente i passi precedenti, con il consueto movimento a spirale, mentre si spinge in avanti la riflessione. «In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo»: questa formula estrinseca, attraverso un classico ragionamento per assurdo, il circolo vizioso fra i mezzi per frenare "l'universale corruzione" mutandone solo le leggi singole, e la persistenza degli ordini, perché senza lo stravolgimento dell'ordinamento nessuna modifica legislativa riesce ad attecchire. Ma come si fa a mutare gli ordini? O lentamente, attraverso delle riforme, oppure molto velocemente, per cambiamento repentino. Nel primo caso si richiederebbe la presenza di "uno prudente" che anticipi e prevenga l'insorgere della corruzione, il che viene giudicato impossibile; l'opportunità, invece, di «innovare questi ordini a un tratto» implica l'utilizzo di metodi straordinari: la violenza e le armi. In questo secondo caso, lo stesso tentativo di salvare la repubblica si autonegherebbe, dal momento che sarebbe necessario imporre con la violenza e la verticalizzazione del potere un'altra forma di governo. Se ne conclude per «la difficoltà o impossibilità che è, nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica o a crearvela di nuovo», senza scivolare piuttosto «verso lo stato regio che verso lo stato popolare».²⁵

Machiavelli introduce una prima distinzione tra privato e pubblico/comune nei primi diciotto capitoli in cui si chiariscono le ragioni della potenza e della crisi dell'ipotesi repubblicana e in cui decisivo è il rilievo che separa agli antipodi la corruzione e il vivere libero e civile: dove si dà l'una, è impossibile che ci sia l'altra. La corruzione, tendenza ontologica dei corpi alla degradazione, è soprattutto il

²⁵ Non è al centro del nostro ragionamento la riflessione che questi passi hanno suscitato rispetto al tema cruciale delle forme di governo e il nesso tra Repubblica e Principato. Per una trattazione del problema sovente in forma diversificata: G. Sasso [1953], *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, il Mulino, Bologna, 2 voll., pp. 479 e ss., G. Inglese, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Carocci, Roma 2007, pp. 135-139, P. Larivaille, *La pensée politique de Machiavel. Les discours sur la première décade de Tite-Live*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy 1982, pp. 135 e ss. Si veda anche l'edizione francese Machiavel, *Discours sur la première décade de Tite-Live*, trad. A. Fontana e X. Tabet, Gallimard, Paris 2004, in particolare le note a pp. 117-131.

trionfo del privato risentito nello spazio politico-giuridico-economico che ordina e regola l'istituzione, la vita concreta della città.

Se in *D I 16* era rapidamente tratteggiata la distinzione tra la corruzione, l'ambito in cui si impone il privato, e il vivere libero che invece permette lo sviluppo dell'utilità comune, questa separazione viene argomentata a fondo in *D I 33* e *37* in cui più perspicua è la definizione di cosa sia la corruzione dal punto di vista economico e legislativo²⁶. *D I 33* («Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contro a uno stato, è più salutare partito temporeggiarlo che urtarlo») formula una legge generale, secondo la quale, in determinate circostanze, vale il “beneficio del tempo”, trattandosi di rallentare un processo entropico più che di afferrare un'occasione nuova, ciò che richiede prontezza e decisionismo, non temporeggiamento. Lo sguardo dello storico analizza l'istituto della Dittatura, mentre l'interesse tutto politico è valutare il consolidamento della signoria all'epoca di Cosimo de' Medici: in entrambi i casi si sostiene che a fronte di una difficoltà la pratica migliore è prendere tempo e non contrastarla con violenza, perché c'è l'opportunità di ritardare l'arrivo delle difficoltà oppure attendere che «per loro medesime si spengono».

In *D I 37*, sempre sulla scia di una rimessa in questione della gestione politica del tempo, viene invece introdotto un discorso propriamente economico,²⁷ dal momento che vi si tratta di «Quanti scandoli partorì in Roma la legge agraria; e come fare una legge in una repubblica, che riguardi assai indietro e sia contro a una consuetudine antica della città, è scandalosissimo». Il desiderio, sempre

²⁶ Molto interessanti le tesi di A. Bonadeo, *Corruption, conflict, and power in the works and times of Niccolò Machiavelli*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London: 1973, sull'utilizzo del discorso sulla corruzione per mettere in discussione e porre un freno al potere mediceo. Bonadeo conclude il suo saggio, affermando che «Machiavelli's doctrine neither advocates nor supports the idea of tyranny or some form of absolute government», ma anche mira a limitare l'ingerenza dei Grandi, tanto che «he identified them as the major sources of instability in Florentine political life» (p. 126).

²⁷ L'importanza del discorso economico in Machiavelli è stata riconosciuta da G. Cadoni, *Note machiavelliane I* in «Storia e Politica» XV, 1976, pp. 356-358, e poi, diversamente, mediante un confronto archivistico con i documenti del Monte, da J. Barthas, *L'argent n'est pas le nerf de la guerre : essai sur une prétendue erreur de Machiavel*, École française de Rome, Roma 2011.

eccedente le possibilità di soddisfazione e per sua natura inesauribile (come poi ripeterà Hobbes), trascinando dalla necessità all'ambizione conduce alla disputa per le sostanze da acquisire o trattenere. Machiavelli sembra condannare gli esiti della contesa, il “morbo” della legge agraria, ma, a ben guardare, il principio per cui «le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico e gli loro cittadini poveri» altro non è che la legge agraria,²⁸ negli stessi termini in cui Harrington²⁹ la porrà ad architrave del Commonwealth uscito dalla rivoluzione inglese del 1642-1651. Si tratta dell'*equalità* che è cifra e base delle repubbliche in *D I 55*, in opposizione all'*inequalità* delle condizioni su cui si fonda il principato e ancor più il governo feudale che si installa sulle rovine dell'Impero romano e in cui l'assetto economico si fa direttamente politico in via costituzionale ed effettuale.

Machiavelli definisce il privato e il pubblico/comune in due modi: valorizzando la dimensione politica e giuridica, come nel caso di *D I 7* e *8*, quando si trattava l'importanza per una repubblica di regolamentare le accuse secondo un sistema riconosciuto di magistrature ed evitare le calunnie tra privati cittadini scatenanti faide, ma anche insistendo sull'aspetto economico, secondo il quale solo una dimensione pubblica e comune riesce a garantire l'*equalità* dei cittadini e a trattenere l'alterazione degenerativa delle repubbliche. Perché allora il progetto romano della legge agraria viene criticato? E tale critica va estesa fino a generare un giudizio negativo sui tumulti sociali, valido per Roma e per Firenze, tale da ridimensionare perfino le pagine fiammeggianti dedicate alla rivolta dei Ciompi nelle *Istorie fiorentine*?

È plausibile che la critica machiavelliana, in un “discorrere” invero ambiguo e sovradeterminato dal latente confronto con la controversa esperienza fiorentina, si volga contro la strascinarsi della *contenzione* per tre secoli e lo scarso interesse della plebe a garantirsi terre sempre più lontane da Roma e dall'Italia, ormai lottizzata a favore dei patrizi. La legge agraria andava fatta tutto d'un colpo, «nel

²⁸ La nostra esposizione s'ispira maggiormente alle ipotesi di Cadoni piuttosto che a quella di Sasso nella nota controversia che emerge dal confronto tra G. Sasso [1953], *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*, il Mulino, Bologna, 2 voll., pp. 536-9 e G. Cadoni, *Note machiavelliane (III)*, cit.

²⁹ J. Harrington, *The Commonwealth of Oceana* [1656], Cambridge University Press, Cambridge 1977: tr. it. *La repubblica di Oceana*, Franco Angeli, Milano 1985.

principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare», tanto meno differirla o attuarla con sospetta parzialità. La degenerazione monarchica cesariana è l'esito ultimo delle «ambizioni de' Grandi», non del desiderio plebeo di una distribuzione di terre che avrebbe garantito la ricchezza della repubblica e una dignitosa povertà dei suoi membri: anzi, proprio l'ostinazione plebea per chiedere una legge agraria ha differito, per quanto possibile, la rovina di Roma in servitù³⁰. Gli uomini, infatti, sono determinati in modo tale che per essi conta «più la roba che gli onori», ma proprio per questo le responsabilità dei nobili nel difendere accanitamente il loro surplus di "roba" (assai meno di "onori") sono molto maggiori degli appetiti in qualche modo legittimi dei plebei, tanto che i disordini dei Gracchi possono essere criticati più per mancanza di prudenza che per malvagia intenzione. L'obiettivo della legge agraria era strategicamente giusto e intrinsecamente repubblicano, ma gestito tatticamente male e catturato in un progetto autoritario condotto in concorrenza reciproca da varie fazioni del patriziato.

Non è facile sottrarsi all'impressione che questa problematica condanna valga esclusivamente per un periodo in cui il fisiologico attaccamento degli uomini alla roba più che agli onori è frenato (o almeno ben mascherato) dai meccanismi istituzionali romano-repubblicani, che dissociano formalmente la ricchezza dall'attribuzione delle cariche e dai ruoli militari. La confusione di questi elementi, indotta dal violento ciclo di lotte civili aperti dalla vertenza agraria e culminata con il regime del principato e dell'Impero, è oggetto di condanna. Ma la situazione cambia quando il nesso fra corruzione e inegualità, già denunciato nella chiusa di I 17 e poi definito in I 18 come deperimento dei buoni ordini ben prima delle stesse malriuscite riforme gracchiane, riemerge negli stati sorti sulla rovina dell'Impero romano. La prevalenza della potenza sulla virtù (effetto

³⁰ Più chiaramente con le parole di Machiavelli: «in modo che, se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili», *D* I, 37. Per un'utile interpretazione del passo nel senso da noi indicato, si veda il libro di John P. McCormick secondo il quale: «According to Machiavelli, it was the oppressively avaricious behaviour of the grandi that provoked the people into supporting the Gracchi and made necessary measures such as the Agriarian Laws». John P. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, p. 89.

di quella della roba sugli onori) viene istituzionalizzata nel regime feudale come attribuzione alla proprietà fondiaria di poteri giurisdizionali e monopolio militare. Si passa dal primato (teorico, già incrinato e corrotto) dall'onore sulla roba al suo opposto. Quando la “roba” conferisce onori (potere legittimo, titolo, armi e giurisdizione), la situazione può essere rovesciata solo affermando un *potere illegittimo* – quale Max Weber definisce la rivoluzione comunale italiana³¹ – e allora il conflitto sociale, prima esorcizzato, riguadagna piena legittimità ermeneutica e diventa una delle chiavi di lettura della storia a Machiavelli più vicina, come traspare nelle *Istorie fiorentine*.³² A ben vedere, del resto, anche nei primi scritti politici (a partire dalle *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio* del 1503) mostrano a ogni passo la piena consapevolezza machiavelliana del ruolo del denaro e del credito (dei banchieri fiorentini e dei Fugger, partner dei Medici) nelle vicende diplomatiche e militari degli anni cruciali fra il 1494 e il 1512, conferendo una retrospettiva legittimità al conflitto interno sulla “roba”, sempre visto come complementare alle guerre esterne.³³

3. Gentiluomini ed equalità

Decisivo per il ripensamento del ruolo dell'*equalità* nel presente della repubblica fiorentina è *D I 55*: «Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta: e che, dove è equalità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può fare republica», in cui il cerimonioso apprezzamento della bontà e religione del popolo nel conferimento ad Apollo della decima parte della preda veientana introduce la deplorazione della perdita di questa bontà nelle moderne provincie corrotte, rette da ordini guasti e cattivi governanti, con l'eccezione delle libere repubbliche svizzere e tedesche. Esse sono “autonome”, nel solito senso che si danno i propri ordini e difendono con le armi la loro indi-

³¹ Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie. Mit einem Anhang: Die rationalen und soziologischen Grundlagen der Musik*. hrsg. von J. Winckelmann, Mohr, Tübingen 1956, VIII, 7; tr. it. *Economia e società*, Ed. Comunità, Milano 1961, vol. II, pp. 541 sgg.

³² In special modo *IF III*, 1.

³³ Cfr. F. Raimondi, *L'ordinamento della libertà*, cit., pp. 142-143.

pendenza da tiranni e stranieri (nessuno di fuori né di dentro ardisce occuparle), riscuotono le tasse secondo reddito e coscienza. Ciò è favorito dal relativo isolamento e dall'autosufficienza economica, che li esclude dal contagio della corruttela di costumi esteri, mentre da quella interna si premuniscono impedendo il formarsi di un ceto di gentiluomini, mantenendo piuttosto «intra loro una pari equalità» e non disdegnando misure drastiche³⁴. D'altra parte, in modo molto esplicito, gentiluomini sono chiamati «quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere»,³⁵ pericolosi sempre e ovunque, anche quando vivono da redditeri in città senza più domini feudali, ma ancor più «quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro».³⁶ Insomma, signori feudali, dotati di castelli e diritti feudali, come coloro che Firenze aveva sbandito e perseguito fin nei comuni limitrofi sottomessi e che invece avevano portato alla decadenza il regno di Napoli, lo Stato pontificio, la Romagna e la Lombardia, paesi dove non fiorisce il «vivere politico» (ovvero «vivere politico ed incorrotto»), perché tali generazioni di uomini sono «al tutto inimici d'ogni civiltà».

In siffatte provincie è impossibile introdurre una repubblica, al massimo le si può riorganizzare dall'alto con «mano regia», per frenare le ambizioni dei magnati. Se ne conclude che, per edificare una repubblica, bisogna prima «spegnere» tutti i gentiluomini, mentre per instaurare un regno bisogna, al contrario, sopprimere l'*equalità* e «trarne molti d'animo ambizioso ed inquieto» trasformandoli in gentiluomini, donando loro «castella e possessioni» e facendone validi supporti per un eventuale colpo di stato.

Il legame fra nobiltà, possesso terriero e giurisdizione propria (feudale o *gothic*, come tradurrà Harrington) resta però dominante, tanto che, per contrasto, si acconsente al carattere repubblicano di Venezia,³⁷ essendo quella un'oligarchia mercantile, fondata «in sulla

³⁴ «A quelli signori e gentiluomini, che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principii di corruttele e cagione d'ogni scandolo, gli ammazzono» *D* I 55.

³⁵ *Ivi*.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ Sulle cui istituzioni cfr. anche il *Sommario delle cose della città di Lucca*, risalente al 1520. I numerosi precedenti riscontri negativi si riferiscono soprattutto all'uso venezia-

mercanzia e cose mobili» senza «alcuna iurisdizione sopra gli uomini», privilegiata solo nell'accesso alle cariche.

Con il supporto di *D I 55* osserviamo che non solo l'eguaglianza e l'ineguaglianza definiscono un sistema di corruzione e dunque la possibilità o l'impossibilità di stabilire una repubblica, ma anche che le categorie machiavelliane di pubblico e privato restano al di qua non solo del concetto moderno di sovranità, ma anche di quello di proprietà-lavoro, impresa, mercificazione della forza-lavoro. Questo, per un verso, lo rende più arcaico del repubblicanesimo inglese e olandese –che invece scontano già la comparsa di un “individualismo possessivo” secondo la classica terminologia macphersoniana³⁸–, per l'altro e proprio per la sua ‘inattualità’ delinea involontariamente una possibilità cancellata dalla grande chiusura cinque-seicentesca dell'avventura rinascimentale ma tornata attuale nella crisi attuale della sovranità classica e del mercato liberale. Si potrebbe quasi parlare di un futuro anteriore del comune, di cui naturalmente Machiavelli è testimone soltanto negativo, nella sua polemica aspra e apparentemente antistorica contro le tendenze istituzionali ed economiche che si vanno affermando e che in parte l'egemonia finanziaria, ormai declinante, di Firenze aveva anticipato.

Il pubblico (sovente accostato al comune) e il privato si distinguono sulla base dei modi, delle pratiche politiche concrete che organizzano la città, di cui la corruzione costituisce il selettore fondamentale e la capacità di un vivere civile, libero ed eguale la possibilità affermativa. In *D I 16* l'utilità comune coincide genericamente con la sicurezza dell'universale, mentre in *D I, 58* («La moltitudine è più sava e costante che uno principe») essa viene meglio

no dei mercenari o alle controversie politico-diplomatiche in cui Machiavelli è impegnato nell'attività di governo della Repubblica fiorentina. Harrington, che si rapporta a Venezia in termini politicamente disimpegnati ed è indifferente, nella logica insulare di *Oceana*, al problema militare, potrà trattarlo come modello idealizzato. Per il mutamento del giudizio machiavelliano su Venezia in stretta connessione con la ripresa harringtoniana si veda la tesi di dottorato di G. Caccia, *Il doppio prisma repubblicano. Modelli politici di "Commonwealth" nel pensiero di James Harrington (1611-1677)*, ciclo XXI, Dipartimento di Studi politici, Università di Torino, in particolare pp. 37-57.

³⁸ C. B. Macpherson, *The Political Theory of Possessive Individualism: Hobbes to Locke*, Oxford University Press, Oxford 1962; tr. it. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Isedi, Milano 1973, pref. di A. Negri.

specificata a partire dalla differenziazione di uno stato gestito dai molti oppure da uno. È qui che Machiavelli, a difesa dell'universale, parla contro la "comune opinione" spregiatrice della plebe, anche quella liviana, sostenendo invece che non sono i popoli a essere vari, mutevoli e ingrati, quanto piuttosto i principi. Tutto il capitolo batte sulla superiorità della moltitudine, là dove essa è «insieme gagliarda» e ordinata in regole e leggi,³⁹ rispetto al singolo reggitore del principato. Per ben due volte nel frammento Machiavelli si riferisce al bene comune: la prima evocando il popolo romano, che fu «per quattrocento anni inimico del nome regio, ed amatore della gloria e del bene commune della sua patria» –in cui l'endiadi “gloria e bene commune” corrisponde al rapporto generale tra espansione territoriale ed *equalità*, quella che altrove viene chiamata “iustitia et armi”, la capacità cioè di risolvere il conflitto interno verso l'esterno, con conquiste e colonizzazione. La seconda, diretta sempre a spiegare la superiorità della moltitudine di un popolo, richiamando l'uso della forza e del conflitto: le crudeltà della moltitudine sono contro «a chi ei temano che occupi il bene commune; quelle d'un principe sono contro a chi ei temano che occupi il bene proprio», in cui il comune si definisce nella capacità resistenziale nei confronti dell'avanzata di interessi privatistici della parte patrizia-ottimatizia. Il tema, forse colorito con una sfumatura biografica, ritornerà anche nelle *Istorie Fiorentine* condensando in un solo passo gli elementi che contribuiscono a connotare il privato, il pubblico e il comune sia dal punto di vista giuridico che nella prospettiva della guerra.⁴⁰

³⁹ DI 57.

⁴⁰ Questo passo di *IF* (cui non a caso Rousseau si richiamerà esplicitamente) è forse quello in cui più chiaramente vengono definite le pratiche che sviluppano il pubblico-comune e quelle che tendono alla garanzia di interessi privatistici, con la conseguente deplorazione di un conflitto fazioso e settario: «Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alle repubbliche, e alcune giovano: quelle nuocono che sono dalle sette e da partigiani accompagnate; quelle giovano che senza sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere uno fondatore di una repubblica che non sieno inimicizie in quella, ha a provvedere almeno che non vi sieno sette. E però è da sapere come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città: o per vie pubbliche, o per modi privati. Publicamente si acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la repubblica saviamente e felicemente; per modi privati si acquista, beneficando questo e quell'altro cittadino, defendendolo da' magistrati, suvvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nasco-

Il bene comune non è più il *bonum commune* tomista correntemente declinato nei secoli XIII e XIV⁴¹ (il riferimento corre piuttosto alla *respublica* romana) e non è ancora il *pubblico* della sovranità moderna, opposto ma intimamente complementare al *privato* del mercato. Per questo il passo (compreso il termine “moltitudine”) piacerà a chi, come Spinoza, resta fuori dalla logica seicentesca del contrattualismo e del potere assoluto.⁴² Tutto ciò ha ben poco a che

no le sette e i partigiani; e quanto questa reputazione così guadagnata offende, tanto quella giova quando ella non è con le sette mescolata, perché la è fondata sopra un bene comune, non sopra un bene privato» (*IF VII 1*).

⁴¹ Da questo punto di vista risultano interessanti le recenti considerazioni di I. Mineo, *Cose in comune e bene comune. L'ideologia della comunità in Italia nel tardo medioevo*, in A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi (a cura di), *The languages of the political society, Western Europe, 14th-17th Centuries*, Viella, Roma, 2011, pp. 39-67, che distingue due accezioni di comune e bene comune rispetto all'esperienza della divisione e del conflitto –dove dunque l'interesse privato appare nella sua pericolosità politica più che come principio economico di mercato. La nozione aristotelico-tomista di bene comune prenda forma nella seconda metà del XIII secolo sulla base di una tradizione preesistente risalente al diritto romano e a riferimenti agostiniano-ciceroniani, accompagnando processi politici eterogenei di rafforzamento del potere, anche se più caratteristicamente nell'area comunale e signorile, come nella grande rappresentazione iconografica del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena. Già nel Trecento si aprono però due letture diverse del rapporto tra individuo e comunità, i cui esponenti più tipici sono Remigio de' Girolami e Marsilio da Padova. Il primo inclina a una concezione integrale (fusionale) della totalità, in cui ogni parte quantitativa è essenziale per il tutto, il secondo a una concezione universale già rappresentativa, in base a una separazione formale fra parti qualitative, governanti e governati e alla formulazione dell'*universitas* come *persona ficta*, collocando così l'artificialità politica nell'ordine della natura. La patria fiorentina è già per Remigio della stessa importanza del vertice divino della gerarchia, così che la salvezza della comunità –con effetto che anticipa l'umanesimo e Machiavelli– vale la salvezza dell'anima. Carità repubblicana e concreto uso delle utilità pubbliche sono quindi due inflessioni alternative di leggere il comune come garanzia di pace, mentre nella prassi l'insieme dei beni comuni comincia a configurarsi come patrimonio pubblico che abbraccia non solo gli usi civici dei singoli e delle comunità minori, ma anche i beni confiscati agli sbanditi e ai nemici. Si delineano così percorsi differenziati, che saranno ripresi e opposti conflittualmente nella fase cinque-seicentesca di accumulazione capitalistica e di costituzione della sovranità e che già prima attraversano il pensiero di Machiavelli, sedimentandosi di volta in volta in congiunture diverse, contraddittorie e non orientate teleologicamente.

⁴² Testi classici di riferimenti sono il II capitolo dedicato a Machiavelli nel *Potere costituente* di A. Negri (Sugarco, Carnago 1992, pp. 48 sgg.), il cap. VIII dell'*Anomalia selvaggia* (1981), ora in *Spinoza*, DeriveApprodi Roma 1998, pp. 235 sgg. e F. Del

fare con il *comune* post-fordista, se non nella misura in cui indica una pluralità di possibilità, in particolare *l'inseparabilità di comune e conflitto*, di cui –abbiamo visto– non si deve neppure temere la “crudeltà”. Naturalmente tale concetto contemporaneo di comune presuppone il regno della proprietà acquisitiva e della sovranità rappresentativa e poi ancora la loro crisi economica e istituzionale e metamorfosi *in aliud genus* neo-liberale, cui appunto si contrapporrà.

Osserviamo ulteriormente che la presa in carico del conflitto con i gentiluomini (dal basso e dall'alto, delle comunità e dei re) disattiva l'imitazione esclusivamente diacronica, la riproducibilità selettiva del modello romano, introducendo con forza la comparazione spaziale con i contemporanei. Come interpretare tale spostamento, proprio in relazione al tema del privato, del pubblico e del comune? È probabile che il momento di frattura sia per Machiavelli proprio l'avvento congiunto del feudalesimo e dello spirito cristiano –i due modi giuridico e spirituale di una corruzione che rende difficile, quasi una sfida, riprodurre il modello antico e comunque lo consente solo con un cambiamento drastico dei contenuti. Gli accenni all'infacchimento delle virtù antiche a causa del cristianesimo sono frequenti e ben noti, la polemica contro i gentiluomini che vivono di rendita ed esercitano poteri giurisdizionali riprende certamente gli argomenti della rivoluzione comunale, che aveva interrotto il processo di alterazione degli ordinamenti antichi avviato sin dalla metamorfosi imperiale della repubblica romana, e ripristina una logica del vivere civile nel duplice senso di rinascita delle città e di imposizione in esse di un vivere libero.⁴³

Lucchese, *Tumulti e indignatio. Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Ghibli, Milano 2004, che legge a specchio i due autori nei vari capitoli.

⁴³ Per cogliere la dimensione istituzionale di tale avversione, basterebbe scorrere gli statuti editi delle città del contado toscano, particolarmente di quelle sotto egemonia fiorentina, dove è costante l'avversione ai Grandi. Un caso esplicito (che sarebbe però indispensabile raffrontare con altri per non attestarsi a un livello puramente indiziario) si riscontra negli Statuti dei Comuni di Castelfranco di Sopra (1394) e Castiglione degli Ubertini (1397), in particolare per quanto riguarda la regolamentazione delle pene per chi vende i possedimenti ai grandi (Rubrica LXVII) e per coloro che testimoniano o "vanno in servizio ai grandi" (Rubrica LXVIII) indicanti lo sviluppo di una legislazione discriminatoria verso Grandi, Ghibellini e sbanditi in generale, che probabilmente riprende e tutela fuori di Firenze i decreti fiorentini, così che i magnati non facciano nido nel contado. Cfr. *Statuti dei Comuni di Castelfranco di Sopra (1394) e Castiglione degli Ubertini (1397)*, a cura di G. Camerani Manni, Olschki, Firenze 1963. Per un inquadramento gene-

Ma c'è di più: il Quattrocento è l'epoca di una dilagante rifeudalizzazione,⁴⁴ che ravviva anche le lotte fra ceti borghesi e Grandi nel comune di Firenze e in cui pesano i redditieri, privi di giurisdizione feudale ma dotati di rendite agrarie o che le hanno trasformate in capitale bancario, dunque in un altro tipo di rendita diversa dal profitto imprenditoriale e fortemente condizionante lo stesso.⁴⁵ Anche lo scontro tra fine Trecento e inizio Quattrocento fra Firenze e Milano fa di Firenze e della *florentina libertas* un emblema⁴⁶ opposto al nuovo potere signorile, sebbene in realtà sulle rive dell'Arno si andasse del pari consolidando un regime oligarchico.

Anche se formalmente Machiavelli esclude al presente la Toscana guelfa da quei paesi infestati dai gentiluomini con castella e degli egualmente pericolosi «oziosi [che] vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere», che vi sono «pochissimi», riteniamo che il problema gli fosse evidente e che l'assoluzione dei gentiluomini veneziani, dediti solo al commercio di beni mobili e meno minacciosi per gli ordinamenti repubblicani, non fosse trasferibile né alla Firenze degli Albizzi né tanto meno a quella dei Medici (che siano loro i «pochissimi», dopo la vittoria di Cosimo?). L'attenzione di Machiavelli (e dei repubblicani successivi, da lui va-

rare sul problema delle fonti statutarie si veda il volume collettaneo: G. Chittolini e D. Willoweit (a cura di), *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Atti della XXX settimana di studio (11-15 settembre 1989), Il Mulino, Bologna 1991.

⁴⁴ Dopo la grande peste del 1348 e la crisi produttiva, commerciale e finanziaria della seconda metà del secolo precedente (fallimenti bancari dei Bardi e dei Peruzzi), i capitali vengono per lo più reinvestiti nell'acquisto di terre, mentre il regime comunale evolve verso forme signorili di governo, in cui si riciclano figure provenienti dal passato feudale o dai nuovi redditieri, agrari o urbani. La rifluidatio ma se ne sono variamente occupati M. Ciliberto, *Il Rinascimento. Storia di un dibattito*, La Nuova Italia, Firenze 1975; W. K. Ferguson (1948), *The Renaissance in Historical Thought*, tr. it. *Il Rinascimento nella critica storica*, Il Mulino, Bologna 1969; Cesare Vasoli (a cura di), *Umanesimo e Rinascimento*, Palumbo, Palermo 1969 e 1976; U. Dotti, *La rivoluzione incompiuta. Società politica e cultura in Italia da Dante e Machiavelli*, Arago, Torino 2011.

⁴⁵ Si veda specialmente J. Barthes, *op. cit.*, pp. 176-180.

⁴⁶ Tra i vari scritti un buon esempio è Leonardo Bruni, a cominciare dalla coeva *Laudatio Florentine urbis* del 1403-1404, in *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Utet, Torino 1996, pp. 568 sgg.

riamente ispirati) poggia, beninteso, sugli effetti politici della disparità di condizioni e non sulla diseguaglianza socio-economica in sé: si tratta dunque di una polemica antifeudale tinta dei vivaci colori di un appello all'eguaglianza umana (discorso del Ciompo) e non di un proto-socialismo, neppure nel senso dei *Levellers* inglesi dei Seicento. Tuttavia non sfugge che tali accenti aprono una discontinuità rispetto a un percorso ideale romano interrotto dalla benintenzionata ma disastrosa rivoluzione agraria dei Gracchi. Adesso, fra Quattrocento e Cinquecento, la rifeudalizzazione evoca per contrappasso lo sterminio dei gentiluomini, impone di trattarli ben diversamente da come la plebe si portò nei confronti del patriziato agrario. L'imitazione lineare del modello romano (per non parlare dell'utopia del regime misto) si blocca e subentra una comparazione con i popoli della Magna, le istituzioni francesi e gli equilibri veneziani, che costringono Firenze a ripensare radicalmente tutto il proprio ordinamento come parte dell'impegno diplomatico e militare per la propria precaria sopravvivenza.

4. *La traslazione atlantica*

Quel "comune" espresso in termini sfumati, ma che non confluirà certo nel "pubblico" della sovranità statale in via di affermazione sulle macerie delle repubbliche italiane e dei progetti umanistici di emancipazione, continuerà a essere dibattuto e testimoniato nei decenni successivi, attraversando obliquamente l'età dell'assolutismo e della ragion di Stato, che ovviamente Machiavelli non precorre in alcun modo. Per questo vale la pena sporgersi un momento al di là dei termini cronologici della vita di messer Niccolò, addentrandoci anche nell'epoca della nascente sovranità nazionale, se non altro perché al suo interno operano correnti politiche minoritarie (i repubblicani olandesi e inglesi) e filosofiche (Spinoza) che indicano un'altra via alla modernità, proprio richiamandosi alla lezione machiavelliana.

Esaminare la traslazione di Polibio e Machiavelli sull'Atlantico ridefinisce molti concetti, fermo restando il principio costituente che forma istituzioni e plessi di istituzioni che non hanno più una vita biologica, ciclica, bensì condensano forze sociali in precario e

cangiante equilibrio.⁴⁷ La corruzione prende in carico tanto il passaggio ormai storicizzato fra mondo antico e medioevo feudale, ormai visti come modelli praticamente irrecuperabili e di cui completare lo smantellamento, quanto il nuovo problema del confronto con le potenze del mercato avvertite *in virtuale antagonismo* con i valori della Repubblica –argomento di cui in Machiavelli esistono solo presagi, pur significativi.

Per il primo aspetto, si ripete la lezione machiavelliana dell'assalto congiunto degli interessi privati e dei tiranni alle libertà popolari, difese in Sidney con i tumulti⁴⁸ o, in Harrington, con una logica complessiva e utopica ispirata al ritorno all'*ancient prudence* del regno della legge contrapposta alla *modern prudence* del comando dell'uomo sull'uomo, mediante l'adozione di una legge agraria strutturante in permanenza il *Commonwealth*.

Per il secondo aspetto, la dipendenza dagli interessi del mercato può soltanto essere bilanciata, così che un regime popolare, fondato sui *free-holders* in armi, «bringeth the government from a more private unto a more public interest», a differenza delle oligarchie e monarchie presso cui prevalgono gli interessi privati; tuttavia, malgrado l'enfasi sul potere costituente, Harrington resta ben lontano da *Levelers* e *Diggers* e la sua *equality of power* è parità degli attori politici più che livellamento socio-economico. Messaggio che trasmette all'irrisolta ambiguità di A. Ferguson⁴⁹ fra denuncia machiavelliana della corruzione delle repubbliche moderne e apologia della divisione del lavoro e del progresso tecnico della società civile. Da ultimo, J.-J. Rousseau, ereditando sia direttamente da Machiavelli e Spinoza, sia per il tramite dei repubblicani inglesi, nella sua ripresa a largo

⁴⁷ Sull'argomento cfr. A. Negri, *Il potere costituente*, cit., cap. III, pp. 117 sgg.

⁴⁸ A. Sidney, [1698] *Discourses Concerning Government*, ed. Thomas G. West, Liberty Fund, Indianapolis 1996;

cfr. http://www.constitution.org/as/dcg_000.htm. *Discourses on Government. To Which is Added, An Account of the Author's Life*, The Lawbook Exchange, New York 2002. Il ruolo di Sidney nella fortuna machiavelliana e nella trasmissione alle correnti radicali è alquanto sottovalutato e andrebbe esplorato più sistematicamente, al di là della funzione di tramite che ebbe con Rousseau.

⁴⁹ A. Ferguson [1767], *An Essay on the History of Civil Society*, ed. by F. Oz-Salzberger, Cambridge Texts in the History of Political Thought), Cambridge 1996; tr. it. di A. Attanasio, *Saggio sulla storia della società civile*, Laterza, Bari-Roma 1990.

raggio di molti motivi del Fiorentino⁵⁰, ne tradirà la lezione più profonda, incapsulando il modello repubblicano tumultuario in uno schema rafforzato di sovranità, più coerente di quello hobbesiano proprio perché democratico e dal basso, esasperando il motivo dell'Uno a scapito della pluralità degli attori⁵¹. In quel contesto (trasmesso alla pratica giacobina), l'opposizione irrigidita fra *pubblico* (sovrano-statuale) e privato (egoistico, da silenziare politicamente anche se tollerato economicamente) rende impossibile proprio la costituzione di un autentico *comune*, o meglio lo schiaccia sul pubblico con illusioni collaterali di *comunità*. Il popolo è subentrato alla moltitudine, con tutte le derive connesse di stampo totalitario o populista.

Torniamo, dopo questa digressione cronologica, alla problematica nozione di comune, che forse consentirebbe di fuoriuscire da una dialettica pubblico/privato impigliata nella nostalgia antico-repubblicana e in quella più recente del giacobinismo borghese-radical – per non parlare dello Stato sociale keynesiano dello scorso secolo. Ne esistono elementi in Machiavelli? Non più evidentemente che negli altri autori “repubblicani”, perché ne mancano le condizioni economiche “moderne” – divisione del lavoro, grande industria – e per ovvi motivi non se ne apprezzano le primizie bancarie medicee. Tuttavia vogliamo segnalare un risvolto singolare: l'apertura al conflitto, la città perennemente divisa, che impedisce la funzionalità organicistica della repubblica, e dunque sbarra la strada a ogni deriva comunitaria del comune, solidale del resto con la cupola della sovranità. Il guadagno del più arcaico Machiavelli rispetto ai teorici della ragion di Stato e al sovranista democratico Rousseau sta proprio nel riconoscere le contraddizioni dentro la moltitudine, la produttività del conflitto e non del patto unificante, la fredda disillusione rispetto alla pretesa che una legislazione riesca formalmente a controbilanciare la forza delle cose mantenendo o ripristinando

⁵⁰ L'esaltazione dell'incorrotta purezza per isolamento della natia Svizzera, già lodata da Machiavelli, l'avversione alle truppe mercenarie, l'importanza assegnata alla funzione del fondatore-legislatore, la predilezione per le virtù romane e la religione civica, fino all'esaltazione del *Principe* come “il libro dei repubblicani” in un famoso passaggio del *Contrat social*, III 6, che prolunga la lettura di Alberico Gentili e Algernon Sidney.

⁵¹ *CS* I 6-7 e II 2-3.

l'eguaglianza e in particolare lo scetticismo sui miracoli del Legislatore.⁵²

In un recente ciclo di interviste Sasso⁵³ dedica alcune suggestive considerazioni alla specificità “tragica” di Machiavelli che, a differenza da Hegel e da Marx, non crede che il negativo si risolva in una sintesi unitaria superiore (cui, da realista, non crede), ma lascia aperte le contraddizioni e offre solo (quando le offre) risoluzioni imperfette e temporanee dei conflitti, che sempre sono esposti, anche se ricomposti, al rischio di riaccendersi. Lo stesso discorso, a maggior ragione, vale rispetto all'unificazione forzosa delle soggettività individuali e collettive, della simmetria fra una volontà generale sempre giusta e intesa all'Uno del bene comune e le volontà singolari identificate in interessi privati perturbanti che hanno costituito la posta in gioco delle teorie della sovranità.

Il rifiuto machiavelliano di chiudere la contraddizione apre la strada a una definizione diversa del comune, seppure appena accennata, ma soprattutto esclude vecchie soluzioni (tomistiche, e in genere concordiste) e inibisce future proposte (l'unicità della volontà sovrana o l'eticità dello Stato) definendo in positivo la natura di un comune conflittuale e costituente.

Abbiamo cercato di dimostrare come la corruzione delle repubbliche –fenomeno del tutto “naturale” in un mondo traversato dalla perenne vicenda di nascita, crescita e morte, ma su cui s'impone la necessità di intervenire politicamente– faccia tutt'uno con la diffusione dell'*inequalità* e come il regime feudale, nella sua commistione di diseguaglianza economica e civile, segni un salto di qualità rispetto alle vicende romane antiche. Salto che impone aggiustamenti strategici nella valutazione dei tumulti e nella soluzione del problema dei gentiluomini, che non hanno i meriti del patriziato romano e, caso mai, ostacolano la maturazione civica di quanto potrebbe corrispondere alla *plebs*, che spostava l'energia tumultuaria sull'espansione esterna. L'uscita dalla corruzione è una scommessa, non qualcosa di garantito dialetticamente: in questo Machiavelli, senza insegnarci misure specifiche, ci offre un approccio disincantato,

⁵² Una figura che Rousseau derivava proprio dal P 6 e altrove, ma che trasfigura in *avatar* dell'Uno a spese della dinamica sociale conflittuale.

⁵³ A. Gnoli–G. Sasso, *I corrotti e gli inetti. Conversazioni su Machiavelli*, Bompiani, Milano 2013, pp. 33, 116, 119 e 129.

stranamente consono al contemporaneo nesso fra diseguaglianza socio-economica crescente e corruzione strutturale del viluppo inestricabile pubblico-privato (corruzione del ceto politico e della società civile). Il suo realismo è forse motivo di riflessione per trovare risposte non banali a una nuova fase di crisi dello spirito pubblico.